



Pressing degli azzurri sugli ex alleati. Ma i deputati leghisti, Paolini e Follegot, non fanno retromarcia

E il Pdl minaccia l'esecutivo

Foto di Cesare Abbate/Ansa



Carroccio spaccato Ma i maroniani sono la maggioranza

Su 59 deputati, almeno una quarantina con l'ex ministro Ristretti i margini per salvare il coordinatore campano del Pdl Bossi lo ha anticipato al Cavaliere: «Votiamo per l'arresto»

Il retroscena

ANDREA CARUGATI

ROMA
acarugati@unita.it

Il sacrificio del leghista marchigiano non placa le tensioni dentro il Carroccio. Già, perché Luca Paolini, avvocato con studio a Fano, leader dei "padani marchigiani", esperto di questioni giuridiche del partito, non ha nascosto che l'arresto di Nicola Cosentino ieri nella Giunta di Montecitorio non l'avrebbe voluto votare. «Impianto accusatorio fragile», è stato il ritornello che ha ripetuto a microfoni e telecamere. Al-

la fine ha prevalso la ragione di partito. «La linea l'ha decisa la nostra segreteria lunedì all'unanimità, non Maroni. Io in giunta sono solo un ambasciatore. In aula invece ognuno voterà secondo coscienza». Lui maroniano non lo è mai stato. Così come il suo collega di giunta Fulvio Follegot. E se da Bossi fosse arrivato anche solo un cenno di dubbio, i due si sarebbero astenuti. O avrebbero votato contro. Ma il Senatour stavolta è stato irremovibile. Anche lunedì sera, quando ha sentito Berlusconi, che gli ha propinato la solita giaculatoria sul complotto dei giudici, ha risposto secco: «La Lega vota per l'arresto». I due ex alleati si sono certamente parlati. Non è certo invece il faccia a faccia, che sarebbe avvenuto non ad Arcore, tradizionale teatro delle cene del lunedì, ma in una sede Fininvest di Milano. Pare propiziato dalla pretoriana Rosi Mauro, molto sensibile alle sirene del Cavaliere.

Ma il succo non cambia. Ed è difficile che il quadro possa cambiare domani in aula. Perché lì i maroniani sono almeno una quarantina su 59 deputati, e dunque il numero di camicie verdi che, nel segreto dell'urna, potrebbe salvare Cosentino non supera i venti. «Non bastano», gongolano gli uomini vicini a Maroni. Ma tra i bossiani le voci anti-manette si fanno sentire. «Non prendo ordini da Maroni. Ho già votato contro l'arresto di Papa e così farò per Cosentino», tuona il ligure Giacomo Chiappori. Così anche la veneta Paola Goisis. Di certo c'è solo che in aula la Lega si spaccherà. E che, anche dopo la fine del governo Berlusconi, le vicende giudiziarie del Cavaliere e dei suoi uomini sono ancora un'arena dove i leghisti si

prendono a bastonate fra loro. Per stabilire chi comanda. E disegnare il dopo Bossi. Un cerchista si sbilancia: «I no potrebbero arrivare a 25». Bossi, poi, potrebbe spiazzare tutti con uno dei suoi soliti voltafaccia (prima del voto su Papa cambiò idea più volte). Ma stavolta sembra difficile. Perché il Senatour non può permettersi di regalare a Maroni la bandiera della legalità e anche perché è furioso con Berlusconi per il sostegno a Monti, e lunedì lo ha messo in guardia anche sulle amministrative di primavera: «Se insisti col governo tecnico andiamo da soli in tutto il Nord». Insomma, la linea ufficiale, salvo sorprese, sarà per il sì all'arresto.

C'è poi il caso Paolini. Stando alle voci di Transatlantico, ieri avrebbe resistito a un pressing micidiale dei berluscones: «Se salvi Cosenti-

Amicizie e affari

Dietro le indiscrezioni il Senatour vede l'ombra di Bobo

no ti ricandidiamo noi, tanto la Lega nelle Marche non elegge più deputati...».

Nella Lega l'aria resta irrespirabile. Per via degli investimenti di quasi 6 milioni a Cipro e in Tanzania del tesoriere Belsito, vicino al cerchio magico. Ma anche perché ormai i rapporti sono lacerati. Non solo tra maroniani e cerchisti, ma anche tra Bossi e Maroni. Col primo che non può liberarsi del secondo perché, spiega un cerchista, «i maroniani sono tanti». E il secondo che punta alla successione con la forza dei numeri, travolgendo i pretoriani del Capo. Senza che nessuno dei due abbia la forza necessaria per rompere per primo. Ma i veleni si sprecano. A via Bellerio si racconta che Bossi tema che dietro le indiscrezioni di stampa sulle amicizie spericolate del Trota a Brescia e sugli investimenti esteri di Belsito ci sia lo zampino di Bobo. Che lunedì ha risposto a muso duro al Senatour: «Vogliono farti credere che voglio fare un mio partito». Qualcosa in effetti si muove: tanto che già si parla della nascita di una fondazione vicina all'ex ministro dell'Interno. ♦

IL CASO

Milano dedicherà una piazza a Enrico Berlinguer

A Milano ci sarà una via, o più probabilmente una piazza, intitolata ad Enrico Berlinguer.

L'iter per l'intitolazione è partito ed esulta chi ha firmato la petizione sulla pagina Facebook dedicata al segretario del Partito comunista italiano che morì a Padova l'11 giugno 1984 dopo essersi accasciato sul palco durante un comizio. A dare l'annuncio è stata l'assessore all'Urbanistica del Comune di Milano, Ada Lucia De Cesaris. «Non si sa a chi dirlo - ha scritto sulla pagina Facebook dedicata a Berlinguer - ma volevo comunicarvi che stiamo lavorando per intitolare una nuova Piazza a Enrico Berlinguer», anche se non si sa ancora in quale zona sarà possibile dedicare la piazza.

In realtà la petizione - che l'assessore ha confessato di non aver visto in precedenza - chiedeva proprio l'intitolazione di una via, una piazza o un parco dentro la cerchia dei Bastioni, cioè in centro città, o in alternativa l'intitolazione al leader comunista del parco agroalimentare che sorgerà con l'Expo 2015.

Comunque la notizia che l'iter è partito ha incassato centinaia di commenti positivi su Facebook. «Meno male, rabbrivido all'idea di una piazza Craxi» è uno dei commenti. Proprio le ipotesi di intitolare a Bettino Craxi di una via o di una piazza a Milano ha scatenato polemiche a più riprese, polemiche così aspre che le iniziative si sono finora tutte arenate.